

BONAVENTURA TECCHI

TERRA D'ORVIETO

Uno scrittore straniero immaginò alcuni anni fa, in una sua novella fantastica, che verso il 2250, dunque fra tre secoli, un gruppo di abitatori di un pianeta lontano, nell'epoca in cui le comunicazioni interplanetarie saranno diventate possibili, discendesse un giorno con apparecchi volanti a Orvieto.

A dire il vero, il nome di Orvieto nella novella non è indicato in tutte lettere; ma si può scommettere, uno contro centomila, che della cittadina umbra si tratta!

E la discesa sulla terra, con mèta precisa: Orvieto, era — e crediamo sia ancora — nell'immaginazione del novellatore vivente, come un premio straordinario concesso ai migliori abitanti di quel pianeta, quasi come una vacanza di felicità, un preannuncio di paradiso.

Bisogna tener conto del fatto che, sempre secondo la fantasia dello scrittore, in quell'epoca, in seguito a tre o quattro guerre atomiche, la faccia della terra era stata quasi del tutto sconvolta, perduto il ricordo della civiltà nostra e di quelle più antiche, oscurato a tal punto il senso dell'anima che i libri e i quadri e le statue e gli spartiti di musica erano stati racchiusi tutti come mummie in sotterranei di cui si fosse perduta la chiave... Unica, sola, o quasi sola, per un miracolo, *sublimis in vertice saxi*, come dice il Monaldeschi nei suoi *Comentari*, « alta sul vertice del dirupo », era rimasta Orvieto.

Apparvero dunque una mattina, in un cielo di primavera, verso il 2250, quei minuscoli apparecchi volanti, tanto piccoli e perfetti da poter atterrare anche su spazi brevi; ma, prima di discendere, si bearono dondolandosi per qualche minuto nel sole, quasi a pregustare dall'alto la visione della città. Poi discesero prendendo terra sulla Piazza del Duomo; ma appena discesero, tutti si inginocchiarono, come folgorati dalla bellezza della facciata, quasi dinanzi alla presenza di una divinità. Ascesero poi lenti i gradini della scalinata, entrarono nel Duomo che era vuoto e deserto. Nella chiesa sconscacrata, davanti alla balaustra dell'altar maggiore, trovarono resupino, le braccia spalancate, un uomo che dormiva: forse un guardiano. Lo svegliarono, era come imbambolato. Non ricordava neppure il nome della chiesa, né quando mai fosse stata costruita, né i nomi dei pittori che avevano dipinte le meravigliose figure dei beati e dei patriarchi, e quelle dei diavoli e dei peccatori...

La città era allora divisa nettamente, quasi drasticamente, in due strati di popolazione: uno, dei cosiddetti « soldati-operai », classe privilegiata, vestiti di strani

scafandri, che dormivano appena nella città e poi discendevano subito, la mattina, nella pianura a lavorare, con estrema disciplina, per applicare i ritrovati di una misteriosa energia di potenza enormemente superiore a quella atomica che allora incominciava a declinare; un altro, di popolo minuto, maschi e femmine, quasi tutti piccoli di statura, berrettini rossi in testa, i quali, dimentichi completamente della bellezza del Duomo e della luce che li circondava e della dolcezza di primavera, eran intenti soprattutto a piccoli litigi e astuzie o al variare dei commerci.

Gli abitatori del pianeta, quando uscirono fuori dal Duomo, ancora abbagliati e attoniti di quel che avevan visto, si divertirono a vedersi attornati da quel popolo minuto che offriva loro piccole merci. Ma allorché, come per un ordine segreto e improvviso, tutti quei berrettini rossi sparirono nelle vie minute che sono vicino e sotto al Duomo, i forestieri, incuriositi, li seguirono; e quale fu la loro meraviglia quando s'accorsero che quella gente, abbandonati i palazzi e le casette, viveva in sotterranei. Ma la meraviglia più grande dei forestieri fu quando essi scoprirono che non solo il Duomo e il Palazzo del Capitano del Popolo e altri monumenti eran cosa meravigliosa; ma che anche le casette e le piccole piazze e gli archi e le stradine e i vicoli che traboccavano sulla rupe, formavano una bellezza « complementare » e per così dire « necessaria » a quella più grande, di cui avevan avuto notizia perfino nel lontano pianeta...

Non avrei riferito così a lungo dalla novella dello scrittore straniero, se non vi avessi trovato, come del resto succede spesso nelle fantasticherie dei poeti, qualche cosa di vero, di esatto, anche in confronto alle osservazioni che ognuno di noi può fare sulla realtà d'ogni giorno.

Per esempio, quell'idea di una bellezza « complementare » nella parte di Orvieto, che di solito sfugge all'occhio di chi viene a visitarla per qualche ora, non è cosa giusta? Basta internarsi, con gli occhi ancor pieni della Facciata o delle pitture dell'Angelico e del Signorelli, in qualcuna delle stradine, quasi tutte di tufo, che vanno dietro al palazzo Crespi o, ancor meglio, sotto il Duomo, dalla parte che discende verso il Teatro Mancinelli, per accorgersene: bellezza, direi, subalterna, quasi ancella della bellezza più grande, e insieme stranamente legata a quella, nel colore del tufo, quasi sempre opaco in confronto ai colori della Facciata e al bianco e nero della pietra del Duomo, nell'ergersi improvviso di una metopa in pietra quasi una cariatide, nell'artiglio di un lampione in ferro, nel porgersi di un balcone rustico e pudico ma pieno di fiori, nella rampa di un arco... C'è una nobiltà, com'è noto, anche dei subalterni, nel loro modo di vestire e di presentarsi, quando il padrone è di gran classe.

E ancor più la bellezza armoniosa si fa palese a chi s'interni, andando verso San Domenico, dalle parti, per esempio, di via della Nave o di Angelo da Orvieto, e crede di allontanarsi dal Duomo o dal Palazzo del Capitano del Popolo e invece li ritrova presenti nell'apparizione di un'icona sacra all'incontro di un vicolo con un muretto prospiciente l'abisso, nell'arco di edera che vela e insieme disvela il fianco possente di un palazzo gentilizio, quasi sperduto tra muri di tufo, di là dai

quali trabocca un albero di frutti, occhieggia un glicine, odorano i gelsomini degli orti.

Specchio e insieme complemento, sfondo e quasi essenza costitutiva dell'aria d'Orvieto sono appunto gli orti, tutti gli orti di Orvieto, così vicini alla bellezza antica delle sue chiese e de' suoi palazzi e che mai dovrebbero venir soppressi; gli orti e il verde d'Orvieto che stanno così prossimi al centro della città, quasi lambiscono il Duomo dietro il Palazzo del Vescovo e che a nord e a nord-ovest si affacciano sul dirupo, quasi si cullano nel vuoto: ricami di pergole e di tralci e di viticchi, come ad addolcire la bellezza rupestre del sasso antico su cui la città si erge. E chi non sente la presenza della bellezza più grande, di quella del Duomo o del Palazzo dei Papi o magari della Fortezza, anche nel lontano e rupestre San Giovenale, nella dolcezza dei suoi affreschi, nel grido delle campane che sulla rupe un tempo chiamavano a raccolta i guerrieri di là dalla valle? Coro di un medesimo atto in un'opera, fitta di rancori e di amore; colori e dolcezze e asprezze di un medesimo scenario...

Ma la mia sorpresa fu, leggendo la novella dello scrittore straniero, che vi trovassi qualche cosa di esatto anche nella « frattura » tra realtà e sogno, fra la realtà di ogni giorno e l'impeto di sogno, la spinta verso un ideale di sogno e di felicità che da tutte le mura e gli archi e la Facciata e il silenzio di Orvieto emanano.

Questa frattura, si badi, è propria di tutte le città belle; e c'è un sogno che sorge sempre, agli occhi di chi non è insensibile, quando si visita una città sconosciuta e non si ha l'obbligo di viverci a lungo, di esercitarvi un lavoro quotidiano, così come c'è una realtà d'ogni giorno che quel sogno vuol distruggere. Questo avviene sempre; ma direi che a Orvieto quella frattura è più profonda, che quel sogno nasce con più impeto, improvviso e nuovo, e insieme più minaccia di dileguare.

E questo succede forse perché, nata sul tufo, alta sul dirupo, quasi protesa verso il cielo, in Orvieto quel sogno di bellezza scatta con più naturalezza e grazia — e lo scalpello del Maitani e il pennello del Beato Angelico e del Signorelli benissimo lo seppero cogliere, fra cielo e terra, in un'aria scandita di chiarezza e insieme di mistero —; ma è anche vero che più ad Orvieto, più forse che in ogni altro luogo, quel sogno è fragile, è velato di un'aria di Apocalisse, quasi un presentimento forse, come nella novella dello scrittore, delle guerre atomiche e di ciò che minaccia a fondo la nostra civiltà.

La verità, in un campo più semplice, è che la bellezza di Orvieto è sì chiara e lampante ad ogni occhio umano, ma è anche delicata e, direi, composita, fatta di elementi in contrasto. Quanti contrasti!

Vedete Orvieto sotto uno degli aspetti più umani: quello dell'amore, dico dell'amore fra uomo e donna, e anche dell'avventura dei sensi. Poche città italiane, a confessione di chi le visita, giovani e meno giovani, uomini e donne, danno l'impressione d'essere fatte per l'amore come Orvieto: con quelle stradine solitarie, fitte di silenzio, un lampione in ferro battuto, un arco in fuga da una parte, e da un'altra il muretto che corre sui margini della rupe e di là dalla rupe spesso si affaccia un'edera bruna o una vite bionda; Orvieto, già chiamata « covo di belle

donne », con le sue ragazze in fiore, le ragazze del popolo, svelte, cordiali, ben vestite, bocche ridenti, occhi pensosi. Ma nell'affresco del Signorelli, in quello delle trombe del Giudizio, squillanti dalle bocche degli angeli, gli scheletri dei risorti si staccano con fatica dalla terra e stanno come esitanti, entro un sogno greve — un gomito appoggiato al suolo, un ginocchio che a fatica si alza quasi non volessero riprendere la carne, perché la carne pesa, perché la carne è peccato... Un soffio d'Apocalisse passa e vola sulla collina di Orvieto vibrante di colori, e sotto la collina, quasi nelle sue viscere, come in armonia con le trombe chiamanti del Giudizio, entro i « colombari » sono le tombe degli Etruschi, uno dei popoli più religiosi della terra.

Assaggiate il suo vino così brioso e sfavillante quasi come i colori della Facciata, così dolce e frizzante al palato; e insieme con una venatura di amaro, al fondo, che ne aumenta il sapore, quasi il sapore denso e misterioso della vita, quasi come l'aroma dell'edera e dell'alloro che traboccano su dalla rupe oltre i muretti di cinta, tra una schiarita di sole e un'apparizione improvvisa del vento.

E vedete la storia di Orvieto: così artigliata di rancori, di odii profondi, non soltanto tra il Comune e i comuni o i paesi vicini, ma anche tra famiglia e famiglia, entro il cuore della città, tra Monaldeschi e Filippeschi e i « muffati » poi diventati « beffati », e i « malcorini » (cioè gente di mal cuore, di duro cuore) poi divenuti « mercorini », e beffe e ire e vendette e guerre intestine, come forse in nessun'altra cittadina d'Italia, non cessate neppure dopo l'unificazione allo Stato della Chiesa per opera del Cardinale Alborno. Ma in Orvieto, sulla sua collina, trasportato dai luoghi del miracolo, c'è il Corporale, il segno del miracolo tipico dell'amore, di Dio diventato sangue e carne per amore degli uomini; il prodigio che fugò il dubbio del prete, venuto di Boemia, disperato di non poter credere nella transustanziazione dell'ostia.

E considerate un piccolo fatto: è vero che Orvieto fu, nel medioevo, città di odii e di rancori tenaci; ma è vero anche che fu la prima, fra tutte le città e i luoghi d'Italia, a creare nel 1463 una tipica istituzione benefica, dettata dall'amore per i poveri: il primo Monte di pietà, con sede allora, fra Quattro e Cinquecento, nel Palazzo del Capitano del Popolo.

Orvieto, città della luce e della chiarezza e degli sfavillanti colori; ma insieme città della malinconia, di una cupa e disperata e prostrata malinconia, come solo gli Orvietani, o coloro che sono nati ed abitano vicino a Orvieto, conoscono. La malinconia della povera vita di ogni giorno, scarsa di risorse, minata al fondo dall'incomprensione del prossimo, vertebrata di piccole spine maligne e sottili come i corpi di certi coleotteri impregnati di veleno; e le palpebre degli occhi che pesano, come se facessero fatica ad alzare le pupille verso il cielo, come se fossero dimentiche di tutte le bellezze che hanno d'intorno... Sono i giorni in cui a Orvieto, nelle stradine piccole e anche in quelle meno piccole, il colpo del maglio di un fabbro sull'incudine, il tonfo di un telaio entro un muro, sembrano i colpi e i tonfi di una malinconia senza speranza, di una prostrazione scontrosa, cui è sola alternativa la malignità minuta e pettegola delle piccole vicende. E' la vita in Orvieto, come in ogni altra cittadina di provincia, poiché tutto il mondo è paese; ma con i segni di un languore, di una pigrizia, di una stanchezza che in Orvieto, agli occhi di un

osservatore attento, appaiono maggiori, proprio perché in contrasto con quel bagliore dei colori della Facciata, con quella artigliata forza degli speroni che fiancheggia e sostiene la solidità nerboruta dei palazzi gentilizi.

Orvieto, città della luce e della scandita chiarezza; ma anche città della stanchezza della luce, del desiderio e della dolcezza dell'ombra, e della penombra, e del silenzio. Si direbbe che nulla sia più contrario all'essenza, alla costituzione stessa della delicata materia di cui è fatta la bellezza di Orvieto, quanto una luce sfacciata, troppo acuta, o anche semplicemente artificiale, per esempio quella di riflettori elettrici non temperati da un senso di moderazione... E come strilla, per contrasto implacabile, il « neon » nelle vie di Orvieto, sia pure solo come insegna di negozi! Come offende l'anima di Orvieto il brusio troppo rumoroso di folla in divisa e senza divisa, di comitive chiasse!

Vero è che Orvieto presto si riprende la sua rivincita; e di fronte all'apparizione incauta di qualche luce al « neon » nelle vie del centro, risponde con generosità. E subito quell'incauta apparizione è soverchiata nei sentimenti dell'anima, dalla penombra discreta delle vie laterali; e più, e meglio, dall'aereo e insieme grifagno giuoco dei ferri battuti che, con leggiadria di movimenti, con sagacia accorta e insieme ferma, degna di un artista consumato — i vecchi artisti del popolo orvietano — appaiono in qualche lampada votiva davanti a un'immagine sacra in fondo a una piazzetta solitaria, nei lampadari di qualche cortile vasto e nobile, e anche in qualche lampione d'antica fattura, all'angolo di una viuzza. E il rumore troppo chiasso della folla o dei soldati in libera uscita, in certe ore della sera, è presto risucchiato, come in un gorgo dalle onde multiple, dal silenzio delle stradine e dei vicoli e delle piazze che, oltre l'arteria della via principale, diramano e ragnano l'aria della notte orvietana: il tipico silenzio delle cittadine ombre...

Io vidi già, in una sera di guerra fra il 1940 e il 1941, Orvieto senza luce, interrotta, per motivi di guerra, ogni possibilità di luce elettrica. Era poco dopo il tramonto, già notte; e tutte le vie, con quei lampioni spenti — spenti e chiusi nella loro malinconia, come in un giuoco di ferro e insieme di sogno —, quelle mura di tufo, tramate di malinconia, quegli speroni di pietra, cupi e forti e insieme sognanti, tutto pareva che fosse in attesa come di un miracolo. Non capivo, e invece il miracolo avvenne. Apparve la luna, nella sera di guerra senza luce: la luna che inondò quelle stradine e quelle mura e quegli speroni grifagni e quei lampioni sognanti; prima di una luce cauta, quasi timida, poi sempre più chiara; ma di una strana chiarezza che scandiva sì le cose e metteva in rilievo le linee e le forme dei palazzi e delle case, e dei muri degli orti, e delle piazze, e anche i colori della Facciata, ma insieme li velava di una sua dolcezza arcana, di un'aria quasi di mistero...

Bellissima sempre, non vidi mai Orvieto così bella come, durante la guerra, in quella sera di luna, senza luci artificiali; quasi che il sogno di tutti gli artisti di Orvieto, di Arnolfo e del Maitani, dell'Angelico e del Signorelli, di Ugolino e di Ippolito, mai come in quella notte di luna prendesse corpo e vita.

Forse il fascino più grande di Orvieto è proprio qui: in questa apertura larga e generosa di sogno che scatta improvvisa, e insieme in quella fenditura sottile,

attraverso cui la malinconia della vita di ogni giorno penetra e si diffonde e dilaga, e minaccia di sommergere tutto in un lago di stanchezza e di inedia; in quest'incanto di sogno, nato sul tufo, e insieme nella straordinaria fragilità che quel sogno mina alle fondamenta, come se penetrasse nella stessa solidità del tufo e delle pietre.

Lo sanno coloro che son nati vicino a Orvieto e che hanno occasioni frequenti di visitarla; lo sanno meglio di tutti gli Orvietani.

Vidi un giorno, passando in una viuzza sotto il Duomo, un uomo anziano, seduto fuori di una trattoria, accanto ad una bottiglia di vino; e aveva vicino a sé un ragazzo, forse un suo nipote. Non dimenticherò mai l'espressione di quel viso: stanchissimo, solcato di rughe, disilluso, pieno, in ogni ruga, di pigrizia e d'inedia. Forse era uno di quei maestri del ferro battuto che, invecchiato, cercava di affogare nel vino una sua tristezza antica, una serie di lunghe tristezze, e non riusciva dai gesti, dalle stanche parole che udii — questa era la pena più grande — a comunicare al giovane che gli stava vicino il segreto della sua malinconia, forse il rimpianto di un sogno perduto.

Ma vidi anche, una sera, invitato in una famiglia di amici, anzi di parenti lontani, una donna, una signora, malata da lungo tempo, quasi cieca. Bellissima, nel pallore del viso, nella bianchezza dei capelli, il comportamento nobile e semplice, sedeva su di una poltrona. Era una sera d'autunno, di fine ottobre, una di quelle sere orvietane fra ottobre e novembre, quando i giardini quasi pensili, che si cullano vicino alla rupe, si arrossano di viti, si incupiscono di tralci, e il sole che vi penetra, con una sua dolcezza antica, sembra porti con sé l'oro antico e nuovo dei colori dolci e sfavillanti della Facciata. Eravamo appunto in un giardino, prospiciente la valle; e il bianco delle crete, di là dal fiume, si vendè d'azzurro nel momento in cui un volo di colombi, forse sollecitato da un suono di campane che era nell'aria, salì, vibrando, da sotto la rupe e riempì il cielo d'ali e d'azzurro. Fu in quell'attimo che la vecchia signora, intelligente e colta, si alzò su dalla sedia, volse il viso, senza poter vedere, verso il Duomo, dalla parte in cui in lontananza sapeva sorgere il Duomo e la Facciata. E come se accogliesse quella sfera di sole che portava i colori del Duomo e dei palazzi antichi, rivolta a me, disse, sottovoce: « Ecco, fino a che mi sarà concesso di « capire », pur senza vedere con gli occhi, un momento come questo, avrò la forza di chiedere a Dio di vivere ancora ». Così disse, e non la vidi più.

Poter avere la forza, mentre la trama dei piccoli fatti della vita d'ogni giorno ci avvolge, di credere in uno di quei momenti! Poter avere la forza di « vedere » almeno ogni tanto, attraverso la fenditura sottile, la larghezza generosa del sogno, vicino a cui siamo nati; non essere sopraffatti dalla mediocrità delle cose comuni!

Sarebbe non solo conservare fresche le energie che son necessarie alla vita, avere quell'equilibrio che è indispensabile anche alla salute del corpo; ma soprattutto sarebbe, in mezzo alla bellezza delle cose che ci circondano, tener salda la salute dell'anima.